LA VENERE DI ANTONIO CANOVA [GIOVANNI PAOLO LASINIO]

Giovanni Paolo Lasinio

LA
VENERE
DI
ANTONIO
CANOVA

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXII

ALL' ORNATISSIMO

SIG. MARCHESE

LEONARDO MARTELLINI

Se meritamente la Venere, ch' esce dal bagno, riputata viene tra le più squisite opere del Fidia Italiano, non recherà gran meraviglia che pochi sieno gli stranieri amici delle Belle Arti, i quali non cerchino, passando da Firenze, di portarne seco loro un' imagine.

Quindi è, che avendone io per fortuna un disegno in contorni, corretto già dall' immortale Autore medesimo, ho risoluto di pubblicarlo intagliato, aggiungendoci una Descrizione, che vide la luce nel tempo, in cui per la prima volta fu esposto presso di noi questo portento dell' Italiano scarpello.

E perchè questo mio divisamento venga accompagnato da qualche circostanza onorevole per le Arti, e cara al mio cuore, io ve l'offro, o SIGNORE, *e come cosa, che può richiamarne alla mente i Vostri studj diletti, e come pegno di quella sincera stima, e rispetto, onde ho l'onore di dirmi*

Pisa, 23 Decembre 1822

Devotiss. Obbligatiss. Servo
GIO. PAOLO LASINIO

DESCRIZIONE

DELLA STATUA

Ben a ragione la pubblica voce salutò col nome d' *Italica* quest' opera d' uno scarpello, il qual pin d' ogn' altro ha offerto all' ammirazione degl' Italiani, che come il loro maggior vanto lo riguardano, i più felici e i più straordinarj portenti dell' arte.

« Quel CANOVA *immortal, che indietro lassa*
« *L' Italico scarpello, e il Greco arriva*,

meditando appunto su quanto fecero i Greci maestri quando vollero effigiare la Dea della bellezza, si accorse che presso chè in ogni incontro rappresentata l' aveano con qualche attributo celeste, anche quando non era esposta nei templi alla venerazione dei popoli.

O sia ch' ella comparisse in mezzo alle Ore, ch' ebbero in cura l' educarla, o che accompagnata si mirasse dagli Scherzi e dai Giochi, o sia finalmente che

Meravigliasse gli uomini e gli Dei,

mostrandosi appena uscita dal mare, colla spuma dell' onde, che senza punto velare quelle grazie che l' adornavano, fra i suoi biondi capelli e fra le bianche sue mani apparía sempre seco recando l' immagine della Divinità, inspirare doveva negli animi più la riverenza, la devozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell' amore e della voluttà.

La stessa Venere Medicea, accompagnata dal solo delfino, è scolpita in quell' attitudine in cui può supporsi, secondo la testimonianza d' Ovidio, che effigiati fossero per la maggior

parte i simulacri di questa Dea, e conserva una tal aria modesta di verecondia, che sembra dire ai mortali, *ammirate e adorate*.

Colpito forse l'Artefice Italiano da questo concetto, e desiderando di rappresentarci la Dea della bellezza sotto forme novelle, in uno di quei momenti la finse, ne quali era di scesa dal cielo, per gire incontro a qualche fortunato mortale.

Immagino dunque di scolpirla nell'atto, che sorta appena dal bagno, sta con un sudario tergendosi il petto dall'acqua e tale parmi che ce l'additi l'Acerra, ove son rinchiusi i profumi, che usavano gli antichi allorchè, usciti dal bagno, avevano asciugate le membra.

Alcuno ha creduto che l'attitudine di essa sia quella di rivolgersi con sorpresa, mentre il suo volto, fortemente piegato verso la parte d'onde ha udito avvicinarsi taluno, esprime in tutta la fisonomia parlante ed animata, ma sopratutto quasi direi nel moto degli occhi, quel fuoco che per tutta la persona le scorre, al solo sospetto dell'avvicinarsi di colui, che può renderla appieno felice.

Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tal grazia e modestia rappresentato, che ben dimandarsi potrebbe se in questa meraviglia dell'arte calpisca ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

Pur non ostante, riflettendo quanto sia generale il sentimento della verecondia in chiunque trovasi nudo, e molto più nelle femmine, inclino a credere che l'Artefice abbia voluto esprimer piuttosto questo concetto, ch'è più naturale e più vero.

La destra di lei vedesi ravvolta in un lato del panno, col quale asciugando andava quella parte, che rimane sotto la mammella sinistra, nel punto medesimo in cui la sinistra preso aveva un lembo di esso, e che frettolosamente ha portato fin sopra la destra mammella verso l'attaccatura del braccio, quando ha udito l'avvicinarsi d'alcuno. La forte pressione dei diti sulla carne indica la fretta e il tremore, con cui tenta di riparare nell'istante come può meglio alla sua nudità.

La parte superiore della persona è alquanto inchinata in avanti, in sè quasi ristringendosi, piegati pure sono un poco i ginocchi: e con giusta e fina previdenza ha profittato lo Scultore di quest'atto, per mostrare, in sul ginocchio destro, attaccato leggermente il sudario per mezzo dell'acqua, di cui sono molli ancora le membra coperte della Dea, indicando così visibilmente ch'ella è testè uscita dal bagno.

Che potrà dirsi del bello ideale, che sì maestrevolmente appare in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente e con grazia sono accomodati i capelli: giusta è la fronte, e sereno è l'arco del ciglio, siccome di quella Dea che non è mai ingombra di cure. Gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco: e nel mezzo del volto e delle guancie molli e delicate il naso scendendo, in cui, come già cantava il Poeta, *non troverebbe ove emendar l'invidia*, mostrasi quella bocca sorridente insieme e composta, da cui uscir dovranno quelle *cortesi parolette*

« *Da render molle ogni cor rozzo e scabro.*

Rotondo e sottile è il collo, e qual si vede nelle persone svelte e vivaci, tumido è il petto, elevato e turgido il fianco, carnose le spalle, gentili e ben posate le braccia e le mani, e tutto il corpo in somma esprime sì viva e sì vera la

carne, che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che in tutte le statue di sì grande Artefice sono essi sempre la parte più perfetta. In questa scultura egli sembra aver superato se stesso, e, siccome un gentil piede dà quasi certo indizio d'una gentil persona, siccome altra volta un calzare cadutogli innanzi fè sospettare a quel Re d'Egitto la bellezza meravigliosa di Rodope, i soli piedi di questa Dea basterebbero a farne presentire l'avvenenza, la grazia, e la perfezione. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova: nè potrebbe lodarsi abbastanza l'ingegno dello Scultore, che ha saputo trovar l'appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile degradazione discende.

Questa novella opera del raro talento del Fidia Italiano decorava in mezzo delle quattro note Statue Greche, la Tribuna di questa Reale Galleria (*): e vedendola in luogo diverso da quello già occupato dalla Venere Medicea, non fuvvi alcuno che partendo non ammirasse ugualmente che i pregi della Venere novella, la rara modestia dell'Artefice.

(*) *Dopo il ritorno della* VENERE MEDICEA, *posta nell'Imperial Palazzo de' Pitti.*